

gazione per la dottrina della fede all'epoca non poteva far altro. I legali americani del Vaticano mettono i puntini sulle i e parlano di «giudizi affrettati» della stampa: fino al 2001 il Sant'Uffizio non era competente sui casi di pedofilia, Ratzinger si è limitato ad una valutazione sul «bene della Chiesa universale» rinviando ad un esame ulteriore.

Sta di fatto che Kiesele, per quanto sotto sorveglianza, non poté lasciare l'abito talare. L'ex vescovo di Oakland John Cummins, che a più riprese aveva scritto ai superiori in Vaticano, caldeggiando il ritorno allo stato laicale del prete pedofilo Stephen Kiesele, sostiene che allora la Chiesa era riluttante a prendere simili decisioni, in una situazione di crisi delle vocazioni. «In conseguenza di questo Papa Giovanni Paolo II rallentò molto le cose e rese il processo molto più ponderato», ha detto Cummins al New York Times.

IL «MOSTRO»

Intorno a Ratzinger la Chiesa fa muro. Per il vicepresidente della Cei Gualtiero Bassetti il Papa «non chiede ad altri di portare la croce» e si fa carico come Cristo dei peccati altrui. Dice la sua anche il ministro Frattini, denunciando «una vera e

La testimonianza

«Ho ucciso perché mi hanno trasformato in un mostro omofobo»

propria campagna di violenza e fango», una «resa dei conti contro chi difende la vita». Per Francesco Zanardi, che di quegli abusi è stato vittima, quello che sta accadendo è altro: una breccia in un muro. «La Chiesa dimostri ora la sua coerenza con le parole del Santo Padre assumendosi le responsabilità. Riscarica e sostenga», scrive nella lettera, chiedendo «provvedimenti nei confronti dei vescovi che hanno insabbiato». Chiede giustizia anche Gaetano Scerri, 46 anni, abusato da piccolo nell'Istituto di San Giuseppe di Malta. A una settimana dalla visita del Papa alla Velletta, il domenicale di Malta «Illum» racconta oggi la sua storia in prima pagina. Scerri, che ha ucciso un omosessuale, racconta di essere diventato un «mostro omofobico» per «gli abusi, gli stupri, la deprivazione e le botte» subite dai preti in collegio. «Io sono stato processato perché mi hanno fatto diventare un mostro, ho pagato per i miei sbagli, ma adesso tocca ad altri assumere le loro responsabilità davanti alla giustizia, e chiedo alla Chiesa che questi preti vengano processati». ♦

→ **Il primo ministro** «Non mi dimetto, costretto a usare la forza»

→ **Ostaggi** I dimostranti esibiscono sul loro palco 5 militari catturati

Scontri a Bangkok 15 morti, 680 feriti Le camicie rosse: «Ora è guerra»



Foto di Sukree Sukplang/Reuters

Spari sulla folla nel cuore della capitale thailandese

Quindici morti e 680 feriti. È il bilancio degli scontri a Bangkok. L'esercito ha aperto il fuoco sulle camicie rosse dell'ex premier Thaksin che avevano assaltato i militari. Il premier Abhisit: «Non mi dimetto».

MA.M.

Stavolta il sangue scorre davvero, non è più una messinscena macabra e teatrale come quella organizzata dalle camicie rosse nei giorni scorsi. Stavolta l'esercito apre il fuoco e non spara più solo proiettili di gomma per tenere a distanza i sostenitori di Thaksin, armati di bastoni, di scudi sottratti ai poliziotti, bottiglie incendiarie e anche pistole. A due riprese Bangkok si trasfor-

ma in un campo di battaglia e il bilancio della serata è quello di una giornata al fronte: 15 morti, incluso un cameraman giapponese della Reuters e tre militari. I feriti sono 680. «Ormai è scoppiata la guerra», dicono le camicie rosse dal palco improvvisato, da dove vengono mostrati cinque soldati presi in ostaggio. Come in una guerra vera.

Gli scontri più gravi sono avvenuti in serata presso il Democracy Monument, dopo che durante la mattina c'erano già stati incidenti all'esterno di una caserma dell'esercito. Le camicie rosse sono partite all'assalto dei militari, gettando ordigni artigianali, bombolette di gas incendiate e fatte rotolare tra le gambe dei soldati. La reazione stavolta è arrivata. Ed è stata sanguinosa, come la riposta dei dimostranti,

che hanno eretto barricate di taxi e autobus, appiccato il fuoco alle auto. Una granata è stata sparata contro il palazzo del governo. Tra i rossi sono spuntate armi sottratte all'esercito. Tre mezzi corazzati e altri veicoli militari sono stati messi fuori uso. La folla si è dispersa e ricomposta, tornando di nuovo a presidiare pezzi di città, mentre arrivava la notizia che a Chang Mai, nel nord del Paese, i rossi avevano preso il controllo del palazzo del governo locale.

POSTA PIÙ ALTA

Gli scontri hanno fatto alzare la posta. Ormai i dimostranti non chiedono le dimissioni del parlamento entro 15 giorni e nuove elezioni, ad un governo che considerano illegittimo. «Abbiamo cambiato le nostre richieste: il parlamento va sciolto subito e Abhisit deve lasciare il Paese».

«Non mi dimetto». Il primo mi-

I dimostranti

«Sciogliere subito il parlamento, Abhisit deve lasciare il Paese»

nistro Abhisit Vejjajiva in tarda serata è apparso in televisione, promettendo una commissione d'inchiesta sugli incidenti. «Io e il governo continueremo a lavorare per risolvere la situazione», ha detto, escludendo la possibilità di abbandonare l'incarico. «Non volevamo adottare metodi duri, ma alla fine non abbiamo avuto scelta», ha detto il premier, che nei giorni scorsi era stato criticato per aver adottato una linea troppo morbida con i manifestanti. «I soldati hanno sparato per autodifesa», ha spiegato. Abhisit ha ordinato all'esercito di fermarsi se i rossi faranno altrettanto.

APPELLO USA

Il governo cerca una via d'uscita. Gli Stati Uniti fanno un invito alla calma, chiedendo ad entrambe le parti di sedersi intorno ad un tavolo a negoziare. Ma dopo i cadaveri nelle strade, le camicie rosse giurano che non è più possibile. Ed esibiscono i loro trofei in divisa. ♦

IL LINK

IL SITO IN INGLESE
www.bangkokpost.com